

AUTORI VARI, *Linguistica medievale. Anselmo d'Aosta, Abelardo, Tommaso d'Aquino, Pietro Ispano, Gentile da Cingoli, Occam*, a cura di F. CORVINO, Ed. Adriatica, Bari 1983. Un volume di pp. 315.

Questo volume è il risultato degli studi, avviati sotto la direzione del compianto Francesco Corvino, su alcuni momenti particolarmente significativi della linguistica medievale. La ricerca, realizzata interdisciplinarmente e articolata secondo le tre diverse direzioni filologica, storico-filosofica e linguistica, raccoglie due tipi di contributi: saggi storiografici e pubblicazioni di testi originali di autori medievali.

I testi presentati sono due: il primo è la traduzione, curata e introdotta da F. Corvino del *De Potestate et Impotentia, Possibilitate et Impossibilitate, Necessitate et Libertate* di Anselmo d'Aosta (pp. 189-229), un trattato di logica lasciato incompiuto, in cui Anselmo rivolge la propria attenzione all'analisi del linguaggio comune, le cui forme espressive imprecise e improprie vengono ricondotte ai loro significati più propri. Il secondo testo è la trascrizione a cura di L. Miccoli delle *Quaestiones Disputatae a Magistro Gentili de Cingulo super Priscipiano Minori* (pp. 231-312), documento interessante in quanto Gentile da Cingoli viene oggi considerato dagli studiosi il tramite fra l'averroismo parigino e quello bolognese, che così precederebbe la presa dell'averroismo nell'Università di Padova.

I saggi, presentati in ordine cronologico secondo l'epoca dell'autore trattato, cercano di unire lo studio storiografico con l'approccio teoretico, in modo da consentire di ricavare una valutazione delle concezioni linguistiche medievali, anche in rapporto all'oggi.

P. Calefato, *Dimensione Semantica e Problema della Comunicazione nella Linguistica di Pietro Abelardo* (pp. 15-53), sottolinea come Abelardo, rifiutando al sostanzialismo realista lo statuto di fondamento degli universali e superando il nominalismo roscelliniano, elaborò una particolare teoria logica, caratterizzabile come filosofico-linguistica, tendente a « definire uno statuto del linguaggio nel suo aver luogo e nelle sue dimensioni significanti ». Attraverso un'attenta analisi filologica, che prende in considerazione i vari significati e connessioni di « vox », « nomen », « sermo » e « oratio », Calefato mette in luce la teoria di Abelardo del « sermo »: la qualità significativa del « sermo » dipende dalle diverse modalità di relazione che esso stabilisce da una parte con la « res » e, dall'altra, con l'« intellectus ». La concezione della logica come « scientia sermocinalis » costituisce così una profonda innovazione nel modo di intendere le prerogative conoscitive e la concezione del linguaggio.

L'ampia opera speculativa di Tommaso d'Aquino offre materiale di semiotica, di filosofia e di psicologia del linguaggio, come sottolinea G. Mininni, *Il pensiero linguistico in Tommaso d'Aquino* (pp. 55-122). Pur condividendo le cautele a proposito della rilevanza della tematica linguistica all'interno dell'opera dell'Aquinate, Mininni proietta le principali categorie dell'indagine semiotica per arrivare alla presentazione delle ragioni di concordanza con la proposta di Weidemann, secondo cui la teoria dell'astrazione, che è alla base della psicologia e dell'ontologia aristotelico-tomista, è una teoria semantica. Seguendo l'assunto agostiniano « voces autem sunt praecipua inter signa », che sottolinea la stretta relazione fra teoria del linguaggio e teoria del segno, Tommaso risolve l'essenza e i compiti del linguaggio nel processo di significazione, dimostrando anche di distinguere chiaramente fra significato e referenzialità: « nomina enim non sequuntur modum essendi qui est in rebus, sed modum essendi secundum quod in cognitione nostra est ».

Con Pietro Ispano, la logica, intesa come dialettica, assume contemporaneamente il carattere di dia-logica. Proprio perché considera in funzione della dialettica, la semantica dei *Tractatus*, in 12 libri e più noti come *Summulae Logicales*, si connota come semantica verbale, anziché come genericamente segnica.

A. Ponzio, *La Semantica di Pietro Ispano* (pp. 123-156), mette in evidenza la vicinanza di alcune posizioni di Peirce con quelle di Pietro Ispano. P. Ispano, infatti, non si limita a considerare il segno come costituito da un significante e da un significato

(distinto dal referente), ma lo pone nel complesso processo della semiosi di cui coglie i fattori fondamentali; in questo modo, il suo modello di segno si presenta molto vicino a quello peirciano, che spiega il segno come « representamen » che sta per un oggetto sotto qualche aspetto, significato da un interpretante. Peirce afferma che, come la « significatio » rientra nel campo di interessi della lessicografia, così la « suppositio » rientra maggiormente nell'ambito della riflessione logico-linguistica. Ponzio analizza la posizione di Ispano a proposito della teoria della supposizione, sottolineando come tale teoria presente nei *Tractatus* sia ricca di spunti per ulteriori approfondimenti e preannunci principi e prospettive di analisi a cui è pervenuto il pensiero logico-linguistico e semiotico contemporaneo.

Il percorso cronologico di questo volume, si chiude con Guglielmo di Ockham, con il quale, secondo M. Bonfantini, *I tre a priori e la storia della semiotica: Occam e la crisi della indicabilità medievale* (pp. 157-188), la fase dominata dalle ultime propaggini del deduttivismo antico sfocia nella teoria della « prensione diretta dell'oggetto ». Dopo aver esposto come si configuri l'a priori « quale trampolino che si protende dal biologico » e aver presentato il proprio studio come un possibile programma di ricerca interdisciplinare moventesi da tre assunzioni di semiotica filosofica (è possibile configurare l'a priori umano in uno schema di facoltà in termini di funzioni logiche sufficientemente articolate; il fungere dell'a priori ha una base materiale: il cervello; il radicamento dell'a priori nel cervello può essere sempre meglio compreso e rappresentato da ricerche che si muovono nell'orizzonte dell'incrocio metaforico fra diversi livelli disciplinari), Bonfantini afferma che il pensiero di Ockham si presenta come una legittimazione filosofica dell'abito semiosomico induttivistico avanzante. Attraverso la ridefinizione della funzione e dello status ontologico degli universali, Ockham legittima la conoscenza come conoscenza del particolare, e, con questo, la pari certezza della conoscenza di ogni individuale.

Per fondare la certezza-immediatezza della conoscenza del particolare, bisogna tener presente, secondo Bonfantini, l'orizzonte teologico del pensiero di Ockham, e quindi non ci si può basare esclusivamente su di una interpretazione « naturalistica e causalistica », secondo cui l'universale è un segno naturale e non arbitrario, in quanto è una reazione psico-somatica spontanea. Ockham infatti, identifica, in ultima istanza, il concetto universale con la stessa intellesione, affermando che tale teoria è quella che rispetta il principio di economia del pensiero e salva il carattere di segno linguistico del concetto. Ockham, dunque, in sede filosofica esclude in modo categorico la possibilità di qualsiasi traccia di universalità nelle cose, da lui concepite come strutturalmente singolari, e riconduce l'universalità alla capacità del concetto di far conoscere una pluralità di cose. Per quanto riguarda l'origine degli universali, bisogna sottolineare che, per Ockham, essa si realizza attraverso un processo naturale: gli universali e le intenzioni seconde sono causate naturalmente, senza alcuna attività previa né da parte dell'intelletto né da parte della volontà. Dapprima, infatti, si conoscono dei singolari in particolare, in modo intuitivo e astrattivo; da tale conoscenza, segue, sempre in modo naturale, un altro atto, distinto dal primo, che termina in un « esse obiectivum », tale quale prima era visto nell'« esse subiectivum ». Proprio questo secondo atto produce gli universali; ciò significa che l'universale è un segno naturale che esprime direttamente la cosa significata. La prensione diretta dell'individuale funge da fondamento sicuro dell'induzione; quindi la verità della prensione della « res » da parte del concetto nel giudizio deve, secondo Bonfantini, basarsi sulla postulazione di un « miracolo continuo e regolare: la postulazione di un'adeguata volontà divina ».

In conclusione, la raccolta di studi su Abelardo, Tommaso d'Aquino, Pietro Ispano, Guglielmo di Ockham, come la traduzione e l'edizione dei testi di Anselmo d'Aosta e Gentile da Cingoli, offrono nuovi elementi di riflessione e di studio, sia in campo filologico, invitando ad una ricognizione ampia e completa dei manoscritti relativi ai grammatici italiani del Medio Evo, sia in campo storico-filosofico, ricostruendo alcune tappe

dello sviluppo della grammatica nei secoli XII-XIV, sia in campo linguistico, tentando di valutare il contributo dei grammatici medievali a proposito di problematiche accostabili a quelle della linguistica moderna e delle attuali scienze del linguaggio.

PAOLA MÜLLER

MARIALUISA BALDI, *David Hume nel Settecento italiano: filosofia ed economia*, Pubblicazioni dell'Università di Milano, La Nuova Italia, Firenze 1983. Un volume di pp. 326.

La presenza di Hume nella cultura italiana, come e più che in altre culture del continente europeo, è stata una presenza controversa. Del *Trattato*, per ormai unanime riconoscimento la maggiore opera filosofica in lingua inglese, fino a pochi anni fa non si aveva una traduzione integrale. Il solo primo libro aveva atteso il nostro secolo per essere tradotto. E i filosofi italiani avevano a lungo citato solo questo primo libro, facendo propria l'immagine idealistica dello Hume apogeo dello scetticismo.

Eppure alcuni scritti di Hume furono presto recepiti nell'Italia del Settecento: gli *Essays* vengono tradotti nel 1764, nel 1767, nel 1774, e nel 1798. Già questo contrasto fra la fortuna settecentesca dei saggi e la disattenzione per il *Trattato* e per le stesse *Ricerche* può suggerire la rilevanza del problema storiografico affrontato in questo lavoro. Il lavoro è rivolto a ricostruire la presenza di Hume nell'Italia del Settecento attraverso la pubblicazione di traduzioni, le recensioni, i manoscritti presenti nelle biblioteche, le discussioni negli scritti di autori italiani. Si tratta — va detto fin da ora — di un lavoro ampio e complesso, per via della molteplicità di centri di cultura del Settecento italiano e della dispersione del patrimonio di libri, riviste e manoscritti settecenteschi in un gran numero di biblioteche sparse per la penisola. Il lavoro si è perciò consapevolmente assegnato due limiti di diversa natura: in primo luogo ha voluto considerare la fortuna dello Hume filosofo ed economista, tralasciando la fortuna dello Hume storico, che per la sua complessità avrebbe richiesto un lavoro parallelo di pari mole. In secondo luogo ha voluto tracciare un quadro della fortuna di Hume a livello italiano, correndo il rischio della incompletezza rispetto alla storia dei diversi centri di cultura del Settecento: la Baldi, autrice di uno studio sugli illuministi mantovani, è ben avvertita della complessità delle realtà locali, segnate dalla presenza di una miriade di autori minori che hanno svolto un ruolo indispensabile nel permettere la circolazione delle idee.

Il lavoro si articola in un primo capitolo che traccia il quadro generale della fortuna di Hume nel Settecento italiano, e in due capitoli successivi che si occupano rispettivamente della filosofia e dell'economia. Nel primo capitolo, attraverso la storia delle traduzioni e delle recensioni, ma anche della circolazione delle traduzioni francesi delle opere humiane, viene ricostruito il quadro d'insieme della presenza del pensiero humiano. L'interesse per Hume risulta particolarmente vivo nei centri settecenteschi dove l'intellettualità locale è impegnata in un'opera di svecchiamento culturale, legato alla promozione delle « riforme ». La prevalenza dell'interesse per lo Hume economista è schiacciante: è anzi unanime la condanna dello « scetticismo » e dell'« ateismo » che sarebbero professati dall'autore. Ma questo genere di recezione di Hume, che vuole separare il sapere « positivo » dalle questioni filosofiche ultime, non è frutto di arretratezza culturale o di dogmatismo: anzi, secondo l'autrice esso si inserisce bene in un atteggiamento culturale di stampo empirista. Un secondo filone, nettamente minoritario, della fortuna di Hume, è legato ad alcune figure di intellettuali cosmopoliti e « liberi pensatori », per i quali lo Hume filosofo e critico della religione è più importante dello Hume economista e politico.

Nel capitolo sulla filosofia spiccano le figure di Francesco Soave, Cesare Baldinotti,